Francesco Piva

UCCIDERE SENZA ODIO

Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Marina Benedetti (Università di Milano), Nora Berend (University of Cambridge), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Università del Molise), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Marina Benedetti, Giampietro Berti

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Francesco Piva

UCCIDERE SENZA ODIO

Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)

FRANCOANGELI

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione pag. 7

Abbreviazioni » 15

1. I “due sacri amori” » 17
1. Milizia d’élite » 17
2. Morale sessuale e virilismo cattolico » 31
3. Fede e purezza in grigioverde » 58
4. Arriva la guerra » 70

2. La prova del fuoco » 83
1. Per i soldati e per i profughi » 83
2. Patriottismo e fedeltà al Papa » 100
3. Catechesi di guerra » 113
4. Soldato cattolico » 126

3. L’eredità della guerra » 137
1. Memoria della guerra e identità associativa » 137
2. Memoria della guerra e violenza politica » 153
3. Tra Partito popolare, fascismo e Pio XI » 173
4. L’adattamento al nuovo corso » 185
5. Aggiustamenti della formazione morale » 200

4. Un consenso competitivo » 211
1. Per un fascismo cattolico » 211
2. Universalità cristiana e universalità fascista » 227
3. La militarizzazione della società » 241

5. Nella catastrofe » 267
1. Per la patria, non per l’impero » 267
2. L’arruolamento dei ragazzi » 275
3. La perdita di senso » 287

Indice dei nomi » 305

Introduzione

Fatta eccezione per le organizzazioni di massa promosse dal regime fascista, la Società della gioventù cattolica italiana – denominata in seguito Gioventù italiana di azione cattolica – ha rappresentato a lungo, per numero di iscritti e disseminazione territoriale, il maggiore centro aggregativo delle nuove generazioni italiane. Nel 1914, allo scoppio della Grande Guerra contava già oltre 300mila iscritti e nei primi anni Venti arrivò a quasi mezzo milione; dopo una vistosa e subitanea caduta a metà di quel decennio, riprese a crescere con progressioni annuali che nel 1943 raggiunsero oltre 462mila tesserati.

Tra fine Ottocento e prima metà del secolo successivo, in questa associazione numerose generazioni trovarono quindi alimento per la loro formazione religiosa, morale e civile. E a comportarsi di conseguenza anche in guerra. Proprio questo aspetto è messo al centro della presente ricerca, che ha inteso approfondire come siano stati preparati i giovani cattolici all'esercizio della violenza bellica e in che misura il problema sia stato affrontato con un'intenzionalità e una pedagogia specifica.

Il progetto educativo della Sgci, poi della Giac, non poteva prescindere dalle guerre che accompagnarono la sua storia fin dalla fondazione nel 1867-68, quando Garibaldi e lo stato italiano stavano assediando gli ultimi resti del potere temporale dei papi. Fino al 1943, i giovani cattolici si trovarono continuamente implicati in nuovi conflitti, come ricordarono spesso i loro dirigenti per vantare il contributo di sangue dato alla patria. Più in generale, le generazioni giovanili, non solo italiane, che si affacciarono sulla scena pubblica tra fine Ottocento e il secondo conflitto mondiale ereditarono dalle guerre della rivoluzione francese e dalle guerre nazional-patriottiche l'intreccio tra giovinezza, difesa della patria, formazione virile; vissero inoltre in contesti nazionali dove la guerra era considerata da settori decisivi dell'opinione pubblica un'esperienza moralmente positiva o quanto meno inevitabile.

Si può approssimativamente dire che, in quel tratto di storia, tutte le leve entrate nella Gioventù cattolica italiana abbiano avuto esperienze belliche: le prime imprese coloniali sul finire dell'Ottocento, la spedizione in Libia del 1911-12, la Grande Guerra, le tensioni internazionali del dopoguerra con con-

tinue minacce di nuove deflagrazioni, l'invasione dell'Etiopia, la partecipazione alla guerra civile di Spagna, infine la seconda guerra mondiale. Lo ricordò nel 1943 il delegato centrale del movimento Aspiranti in un articolo sul periodico rivolto ai ragazzi: "Il sacrificio segna il cammino della Gioventù cattolica. Il sacrificio dei combattenti, il sacrificio supremo dei fratelli caduti. Quanti! Giovani puri, generosi, educati ad amare con tutta l'anima Dio e la patria". Nello stesso periodo, la rivista della presidenza centrale affermò che l'identità nazionale della GC era stata costruita sulla partecipazione dei giovani cattolici alle guerre intraprese dall'Italia tra la fine dell'Ottocento e il secondo conflitto mondiale.

La storiografia sul movimento cattolico italiano tra Ottocento e Novecento ha dedicato accurata attenzione al tema pace/guerra, concentrandosi sulle riflessioni teologiche attorno *guerra giusta/ingiusta*, sul magistero dei papi, sul dibattito tra le diverse componenti politico-culturali del mondo cattolico; pagine molto interessanti sono state scritte anche sulla penetrazione di metafore bellico-militari nel linguaggio religioso e nella mentalità militante contro quanti furono di volta in volta individuati come i nemici della chiesa.

La mia ricerca ha scelto un'altra angolatura. Si è proposta di analizzare *se* e *come*, nel periodo in esame, sia stata elaborata una strategia educativa che, in sintonia con le pubbliche istituzioni, abbia contribuito a trasformare il giovane cattolico da "civile" in "soldato", una persona disponibile a uccidere ed essere ucciso sui vari fronti in cui fu inviato a combattere contro altri giovani. Un passaggio che, per il cristiano, trascina da secoli il dilemma tra l'amore del prossimo e la violenza estrema contro il nemico. Questa curiosità mi ha spinto a cercare di capire in quale momento storico abbia avuto inizio il progetto educativo, come sia stato sviluppato, di quali assunti culturali e pedagogici sia stata intessuta la trama discorsiva con cui l'associazione lo presentò agli iscritti e lo divulgò pubblicamente.

In un'organizzazione giovanile del peso della GC, che già all'inizio del Novecento si avviò verso dimensioni di massa, fu costante l'esortazione degli iscritti a rispettare la leva obbligatoria e a partecipare alle guerre decise dall'autorità costituita. Questa direttiva fu seguita da tutte le dirigenze avvicendatesi alla guida dell'organizzazione, anche quando si confrontarono al loro interno anime diverse. Ma al giovane cattolico non fu prospettata solo l'obbedienza all'autorità costituita ed al comando militare. Fu soprattutto offerto un modello di eccellenza nel combattimento. La ricerca ha messo in luce come venne via via elaborata una strategia pedagogica per guidare i giovani non solo ad accettare il sacrificio con disciplina e abbandono in Dio, bensì a non aver remore nell'infliggere violenza e morte. Da cristiani. Non più soldati *passivi*, cioè obbedienti e non impauriti dalla morte, ma protagonisti *attivi*, esempio ai compagni in armi per audacia e, al tempo stesso, lucidità operativa,

controllo delle emozioni e dell'istinto di fuga nelle contingenze più rischiose. Esaltando e divulgando queste virtù belliche, l'associazione si vantò di offrire alla patria il soldato migliore, anzi l'ufficiale più adatto a guidare le micidiali guerre di massa, proprio in quanto pronto anche sul piano personale a reggere la fatica dell'uccidere.

La preparazione dei giovani cattolici ad accettare e impegnarsi attivamente in guerra non fu in prima istanza influenzata dalle ideologie coeve pur presenti nell'associazione – nazionalismo, interventismo, fascismo – ma derivò principalmente dal nucleo centrale dell'educazione morale del maschio cattolico: l'incitamento alla purezza. Quando la GC nacque, la rinuncia a esperienze sessuali prima del matrimonio era una delle richieste che tradizionalmente guidava il cammino del giovane credente verso l'età adulta. Un duro sacrificio da accettare in vista di un bene superiore, l'amore coniugale. Ma, alla soglia del Novecento, questo precetto fu inglobato in una teoria pedagogica volta a plasmare la personalità del militante: maschio, prestante, forte e coraggioso, pronto allo scontro fisico con i nemici del tempo, socialisti anticlericali. Un'educazione della volontà fondata sull'autocontrollo repressivo degli istinti sessuali quale percorso indispensabile per sviluppare le virtù guerriere proprie degli uomini veri.

Erano gli anni in cui in Europa stava emergendo il culto del giovane atletico, che sprigiona vigore e sensualità; fiorivano le palestre e le pratiche sportive dei borghesi, che si andavano diffondendo anche tra i giovani e i ragazzi del popolo. Negli ambienti laici si parlava apertamente del sesso e i pedagogisti discutevano se introdurre l'educazione sessuale come materia di insegnamento nelle scuole.

Nello stesso periodo, la GC cominciò a perdere l'originaria fisionomia di milizia elitaria e, con l'ingresso di giovani provenienti da famiglie piccolo-borghesi e popolari, si avviò a diventare un'organizzazione moderna. Respirando questo clima culturale, la GC, a partire da quella milanese, avvertì la necessità di innovare la strategia educativa valorizzando la rinuncia al sesso prima del matrimonio come la via maestra che permetteva al giovane di diventare veramente uomo, nel carattere come nel fisico. Assieme a nuove forme di religiosità, quella via fu finalizzata alla modernizzazione della figura del giovane militante di AC: un modello di virilismo cattolico che, abbassando l'enfasi sulla mortificazione, mise al centro il piacere di conquistare un carattere forte che avrebbe portato al successo in ogni ambito dell'esperienza esistenziale. Probabilmente proprio l'ingresso di strati piccolo-borghesi e popolari sollecitò la dirigenza a organizzare luoghi ed esperienze dove contadini, artigiani e operai – considerati dalla cultura egemone i soggetti più a rischio nei costumi sessuali – potevano essere attratti dall'idea che la castità prematrimoniale prometteva non solo e non tanto un matrimonio cristiano, ma qualcosa di più accattivante: una personalità virile, garanzia di ascesa sociale.

Quella personalità, considerata vittoriosa in ogni sfida posta dall'esistenza, non poteva non esserlo anche sui campi di battaglia. La conferma fu trovata e codificata nella vita di trincea e negli assalti frontali della Grande Guerra. Sulla stampa associativa, la partecipazione dell'Italia al conflitto diventò lo scenario per raccontare all'intera nazione la superiorità del soldato cattolico. Attraverso aneddoti e commemorazioni degli affiliati alla GC caduti eroicamente in battaglia, lettere di combattenti e di loro familiari, testimonianze di cappellani militari, furono celebrate le peculiari capacità guerriere garantite dall'intreccio purezza-virilismo, maturato nei circoli giovanili cattolici. Una prova del fuoco, tramandata come la definitiva legittimazione nazionale conquistata dalla GC; una prova che sanava la storica frattura tra stato italiano e cattolicesimo organizzato. La costruzione celava un paradosso: manipolava in senso bellico le teorie del pedagogista tedesco F.W. Foerster che, pur prestandosi a interpretazioni diverse, non avevano curvature militariste. Foerster fu un pacifista che si oppose al militarismo prussiano e in seguito al nazismo; condannò la guerra come il male che scatena le più turpi inclinazioni umane; argomentazione, questa, trascurata nell'uso che si fece del suo pensiero per i giovani cattolici italiani.

Quel modello di soldato cattolico fu comunque gestito e riproposto nelle turbolenze politiche e sociali del dopoguerra, nel confronto con il fascismo e nell'adesione alle sue guerre. Quando, nella seconda metà degli anni Trenta, la sintonia con il regime raggiunse il livello più alto, il modello di virilismo giovanile della GC aveva da tempo raggiunto autonoma e piena maturazione, ponendosi semmai in concorrenza con i coetanei fascisti. Furono significativamente coinvolti anche i ragazzi. Durante la conquista dell'Etiopia, il periodico rivolto agli Aspiranti adottò con disinvoltura una linea editoriale finalizzata a mobilitare l'entusiasmo dei più piccoli: pubblicati a puntate, i racconti della guerra nell'Africa orientale davano ai lettori la sensazione di essere anche loro lì, nella mischia. Una decisione consapevole, per invitare ragazzini di nove, dieci, undici anni ad abbandonare la guerra per gioco ed entrare da protagonisti in quella vera.

Non è che non si invocasse la pace e si trascurassero i messaggi pontifici; ma la pace restò sempre un'aspirazione spirituale, storicamente proiettata su un futuro indefinito, con il ripristino della supremazia del cattolicesimo e del papato nel governo delle relazioni internazionali. In mancanza di questo, la speranza della pace fu, per i giovani cattolici, acriticamente subordinata all'obbedienza all'autorità legittima. Così la tesi che attribuiva alla fede non solo un primato morale, ma anche patriottico, venne aggiustata alle ragioni del militarismo e il soldato cattolico venne celebrato come il più devoto alla patria, coraggioso e virile.

Questo libro intende illustrare il percorso che ha portato la Gioventù cattolica a farsi carico della preparazione dei suoi iscritti all'esperienza bellica. La ricerca non ha quindi preteso di analizzare l'intera azione formativa dispiegata dalla GC nel periodo considerato; educazione integrale che si estese alle dimensioni religiose, morali e culturali e che fu proposta a destinatari diversi per età e condizione professionale, secondo le articolazioni dei rispettivi movimenti. Piuttosto il lavoro d'indagine ha cercato di cogliere i passaggi nodali e le stratificazioni discorsive su un aspetto circoscritto: la formazione del giovane che è o sarà soldato, e si prepara ad esercitare la violenza fisica in prima persona. Il percorso racchiude temi e questioni già efficacemente affrontati da studiose e studiosi; in questa sede quei contributi sono stati ripresi e integrati da altre acquisizioni, lungo un unico filo interpretativo che, si spera, risulti comprensibile e coerente.

Osservando da questa angolatura l'offerta educativa, sembra emergere una proposta identitaria rilanciata con martellante insistenza e senza sostanziali ripensamenti critici: il supposto nesso tra repressione delle pulsioni sessuali, il rinforzo della volontà e le virtù necessarie per uscire sempre vittoriosi non verrà mai messo in discussione. Con ripetitività quasi ossessiva, il messaggio suona sempre lo stesso: il giovane che nella GC si addestra a mantenersi puro, si distinguerà in guerra per coraggio e supererà le naturali resistenze ad ammazzare e farsi ammazzare. Di più, sarà un ottimo leader e, avendo imparato a comandare su se stesso, sarà pronto ad assumersi responsabilità nelle gerarchie militari. Lui solo è in grado di uccidere senza odiare.

Così, l'educazione alla virilità e l'educazione al patriottismo, due finalità distinte, furono mescolate in un unico obiettivo formativo. Con esiti ambigui, mai risolti. Anche nel ventennio fascista il "complesso del patriottismo" non fu del tutto superato e finì per pesare. Addossandosi il dovere di esibire la patente di fedeltà alla patria ad ogni attacco degli anticlericali ed alla vigilia di ogni entrata in guerra, la dirigenza centrale mise sempre in campo l'eroismo dei suoi giovani nella Grande Guerra, come se sentisse che, malgrado i meriti acquisiti dai cattolici, il paese non aveva abbandonato le ostilità ereditate dal Risorgimento. Neppure la prova dimostrata nella Grande Guerra – lamentò la stampa della GC – è bastata a rimuovere il sospetto di infedeltà all'Italia. Per reagire, fu messa in atto una campagna di comunicazione focalizzata sul sangue cattolico versato per la patria, ancora una volta presentando i propri giovani come i migliori in guerra. Un paradigma, dunque, che fu dispiegato nella doppia valenza, pedagogica e politica: guida per orientare gli iscritti alle virtù militari e messaggio al paese e al governo per ottenere il definitivo riconoscimento di italianità.

Nell'insieme, si può fondatamente sostenere che la GC contribuì a insegnare l'idea di patria a fasce di giovani di estrazione popolare, fra i quali quell'idea era probabilmente debole. Allo stesso tempo, finì per ancorare la loro coscienza nazionale alla cultura di guerra; uno slittamento forse non voluto, ma iscritto fin

dall'inizio nella coincidenza tra educare alla virilità ed educare a morire e uccidere. Non a caso, nel momento in cui le figure del militante cattolico e del soldato furono saldamente fuse in un unico prototipo, fu naturale per l'associazione assecondare la deriva militarista della seconda metà degli anni Trenta. Le due testate di "Gioventù" accolsero con elogi le leggi per "la nazione militare", che introdussero nelle scuole e nelle università l'insegnamento della cultura militare. Dopo l'ubriacatura di false libertà, era tempo – si argomentò – di disciplinare il paese, cominciando dai bambini, italiani del futuro. "L'Aspirante" fece la sua parte per eccitare il loro interesse verso l'esercito perché – si scrisse – portano dentro di sé un gran desiderio di credere, ubbidire, combattere. Per questo, furono divulgate ampie descrizioni delle armi moderne e soprattutto dell'aviazione "che semina terrore e strage nel territorio nemico". Così la formazione dei militanti si conformò alla cultura politica prevalente in quegli anni, facilitando il cammino del paese verso la seconda guerra mondiale.

Nelle prime fasi della partecipazione italiana a quel conflitto, il prototipo del giovane soldato cattolico fu rilanciato in una guerra imperiale, ripetendo pedissequamente i costrutti retorici elaborati durante la Grande Guerra, giustificata nel 1915-18 e poi memorizzata come guerra patriottica. Dislocati sui teatri di guerra europei ed extra-europei, i soci in armi della GC furono celebrati come eroi che rinnovavano le gesta dei fratelli maggiori in tutte le precedenti guerre italiane. Ma, con l'approssimarsi della sconfitta, quella retorica risultò inservibile e fu abbandonata. Fu inevitabile: la disfatta militare non poteva non travolgere un modello di virilità considerata in sé vincente, incompatibile quindi con l'umiliazione della disfatta. Senza quel supporto ideologico la morte in guerra perse di senso. L'unico rifugio tornò ad essere la religione e, come si ammise negli anni immediatamente post-bellici, vi furono soci ex combattenti che vissero con smarrimento e incredulità il brusco ridimensionamento della nazione rispetto alle prospettive di grandezza cui erano stati educati.

Si concluse così l'ambizioso progetto che agli albori del Novecento aveva galvanizzato l'organizzazione giovanile dell'Azione cattolica nel preparare il giovane soldato ad affrontare cristianamente la guerra. In fondo, la GC gli aveva promesso un po' troppo: un carattere maschio, allenato a dominare i propri impulsi naturali, predisposto a primeggiare anche nei conflitti più sanguinosi. O troppo poco: gli aveva negato una educazione civile in grado di fargli maturare un minimo di consapevolezza critica delle vicende storico-politiche in cui era coinvolto. Inoltre, trascurando di mettere in luce cosa insegnano le emozioni, comprese paura e pietà, non gli aveva offerto strumenti adeguati per fronteggiare e reggere esiti laceranti, come la sconfitta. In altri termini, il modello di virilità appiattito sull'esercizio della forza, non fu più in grado di elaborare una narrazione collettiva, umana prima ancora che politica, sull'esito catastrofico della guerra fascista. Nell'offrire una speranza consolatoria a giovani traumatizzati da tanta violenza,

l'associazione tornò a riproporre i sentimenti tradizionali di pietà cristiana, la fiducia nel riscatto salvifico della sofferenza oltre la morte. Nient'altro.

In ultima analisi, il progetto di formare il soldato cattolico, maschio e vincente, crollò principalmente a causa della sconfitta bellica; tuttavia, pesò anche la fragilità insita nel riduzionismo tipico della pedagogia cattolica prevalente in quel periodo, fondata sulla volontà e che non contemplava la complessità dei sentimenti e non dava credito alle emozioni.

Nel ripercorrere il cammino che costruì il paradigma del giovane soldato cattolico, ho ritenuto opportuno inquadrarlo lungo le diverse congiunture ecclesiali e politico-culturali attraversate dalla GC. Mi è sembrato altrettanto importante dare qualche elemento della sua struttura organizzativa ed evidenziare alcune dinamiche tra dirigenti centrali, periferici e soci, tenendo presente che la ricerca – anche per alcune carenze nella documentazione lasciata dalla presidenza centrale – ha analizzato soprattutto il messaggio pubblico e gli strumenti con i quali venne diffuso dal centro alla periferia. Alla fine degli anni Trenta, quando raggiunse quasi 400mila tesserati, la GC contava una variegata gamma di strumenti di diffusione. Oltre a speciali bollettini e sussidi per i dirigenti diocesani e parrocchiali, pubblicava quattro periodici per gli iscritti: "Gioventù Italica" (dal 1912), "L'Aspirante" (dal 1924), "Gioventù Nova" (dal 1925), "Credere" (dal 1938); il tutto era integrato da opuscoli divulgativi, manualetti di preghiera e meditazione, biografie agiografiche di giovani cattolici caduti in guerra o comunque morti precocemente dopo una vita esemplare. La strategia di comunicazione con i circoli e la massa degli iscritti mostra indubbia inventiva nel forzare il linguaggio e nell'adottare metafore spericolate per colpire l'immaginario attorno alle vicende belliche.

Gran parte della documentazione utilizzata proviene dall'archivio della Gioventù italiana di azione cattolica e da quello dell'Unione popolare cattolica, conservati presso l'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI di Roma. Il lungo tempo passato a lavorare presso l'Istituto mi ha permesso di apprezzare la ricchezza e la rilevanza dei fondi archivistici dei diversi rami e movimenti di un'organizzazione, l'Azione cattolica, innervata per oltre un secolo nella nostra vicenda nazionale; ne ho tratto la convinzione che questo enorme giacimento documentario sia prezioso per gli studiosi non solo del mondo cattolico, ma della storia contemporanea del nostro paese.

All'Istituto sono stato accolto e accompagnato con spiccata competenza professionale e al tempo stesso con calda amicizia, che hanno reso molto confortevole la mia fatica. Perciò ringrazio con gratitudine affettuosa il direttore Paolo Trionfini che mi ha fornito preziosi suggerimenti, la coordinatrice Simona Ferrantin, i collaboratori Ubaldo Sulis e Alessandro Romano. Desidero inoltre ringraziare Rosa Mordenti, amica cara, che mi ha molto aiutato nel lavoro di *editing*.

Abbreviazioni

Isacem = Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI, Roma.
Sgci = Società della Gioventù cattolica italiana.
Giac = Gioventù italiana di azione cattolica.
GC = Gioventù cattolica (abbreviazione usata spesso per ambedue gli acronimi).
AC = Azione cattolica.

Agci = Isacem, Archivio della Società della gioventù cattolica italiana, poi denominata Gioventù italiana di azione cattolica.
Aup = Isacem, Archivio dell'Unione popolare dei cattolici italiani.
ACS, MI, Dir. Gen., PS, Div. AA.GG. e RR. = Archivio Centrale dello Stato, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati.
s.d. = senza data
s.f. = senza firma
s.e. = senza editore
c.a. = corsivo dell'autore

et al. = altri autori o altre città di edizione

Avvertenza

Per la titolazione dei singoli documenti è stato usato questo criterio: se il documento ha una titolazione originale, questa è stata stampata letteralmente *in corsivo*; in mancanza di titolazione, questa è stata desunta dall'*incipit* o dal contenuto del documento ed è stata stampata in carattere tondo.

L'indagine ha usufruito del finanziamento attribuito all'unità di ricerca dell'Università di Roma "Tor Vergata", afferente al progetto PRIN 2008 "I nodi storici degli anni Venti e Trenta del Novecento negli archivi vaticani: ordine internazionale, democrazia e totalitarismi nel pensiero di Pio XI".

1. I "due sacri amori"

1. Milizia d'élite

Fondata da Mario Fani e Giovanni Acquaderni a Bologna nel settembre 1867 e approvata da Pio IX nel maggio 1868, la Società della gioventù cattolica italiana si configurò come una milizia eletta, formata da giovani dell'alta borghesia e dell'aristocrazia che offrivano totale dedizione al papa; si muovevano infatti nel solco del culto verso l'immagine agiografica di Pio IX "martire" e "incatenato", simbolo vivente delle aggressioni mortali portate contro la chiesa e la Roma pontificia dalla "rivoluzione"[1]. Adottando il motto *Preghiera, Azione, Sacrificio*, la Società proponeva ai soci di vivere con coerenza i princìpi del cristianesimo, di approfondire lo studio della religione e praticare la carità verso i deboli e i poveri[2]. Nata su basi elitarie, la Società conservò sino a fine Ottocento questa originaria impronta, garantita da un reclutamento molto selettivo, refrattario a contaminazioni con ceti sociali più bassi; il tessuto organizzativo fu quindi a lungo costituito da un reticolo esiguo e fluttuante di circoli che, in assenza di strutture intermedie, intrattenevano rapporti diretti con gli organi centrali di governo, vale a dire la presidenza generale e il consiglio superiore, saldamente controllato, dopo il 1880[3], da personalità residenti in Roma, legate al notabilato cittadino e bene introdotte negli ambienti vaticani.

[1] Cfr. R. Rusconi, *Devozione per il pontefice e culto per il papato al tempo di Pio IX e di Leone XIII nelle pagine de "La Civiltà Cattolica"*, in D. Menozzi, R. Rusconi (a cura di), *Contro la secolarizzazione. La promozione dei culti fra Pio IX e Leone XIII*, "Rivista di Storia del cristianesimo", a. II, n. 1, gennaio-giugno 2005, pp. 9-37.

[2] Sulla nascita della Sgci e la sua vicenda sino a fine Ottocento si rinvia a F. Magri, *L'Azione cattolica in Italia*, vol. I, La Fiaccola, Milano 1953, pp. 5-72; L. Bedeschi, *Le origini della Gioventù cattolica. Dalla caduta del governo pontificio al primo congresso cattolico di Venezia*, Cappelli, Rocca San Casciano 1959, passim; D. Veneruso, *La Gioventù cattolica e i problemi della società civile e politica italiana dall'Unità al fascismo (1867-1922)*, in L. Osbat, F. Piva (a cura di), *La "Gioventù cattolica" dopo l'Unità (1868-1968)*, prefazione di G. De Rosa, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1972, pp. 3-97. L. Caimi, *Cattolici per l'educazione. Studi su oratori e associazioni giovanili nell'Italia unita*, La Scuola, Brescia 2006, pp. 39-72.

[3] Nel luglio 1880 la sede della presidenza e del consiglio superiore fu trasferita da Bologna a Roma.

La vita fluttuante dei circoli, il loro rapporto diretto con il consiglio superiore e, quindi, l'assenza di strutture organizzative intermedie, sono testimoniate dalle rare relazioni conservate presso l'Agci e stese dai "delegati visitatori" che, per conto del consiglio, visitavano i circoli. In uno di questi documenti, il delegato visitatore – non a caso un nobile, il conte Cesare Caterini Acquapendente – narra di essere partito dopo aver chiesto al cardinal Rampolla la benedizione pontificia e di aver effettuato un lungo viaggio, assieme alla moglie, nelle diocesi del Veneto, della Lombardia e del Piemonte. Mentre la moglie lo aspetta in albergo – egli racconta – fatica non poco ad organizzare le adunanze, anche perché gli indirizzi dei presidenti e dei vice-presidenti dei circoli erano sbagliati. Quando la riunione riesce, il tutto sembra esaurirsi in grandi manifestazioni di fedeltà al papa[4].

Nei primi decenni di vita la Società non si pose il problema di elaborare un progetto pedagogico condiviso; nei circoli erano ammessi giovani piuttosto adulti, già acculturati e moralmente educati nell'ambito di famiglie d'alto censo e di prestigiose istituzioni scolastiche gestite da religiosi[5]. Il "Bollettino della Società della gioventù cattolica italiana"[6] fornisce utili informazioni sulle iniziative e i temi dibattuti in periferia; se ne può dedurre che – sino agli ultimi anni del secolo – la vita dei circoli fu modulata da occasionale attivismo più che da un preciso itinerario educativo: messe votive, pellegrinaggi, raccolta dell'obolo di San Pietro, conferenze di studiosi cattolici su svariati argomenti, momenti ricreativi, iniziative assistenziali per i poveri, partecipazione alle elezioni amministrative. Il tutto era tenuto insieme da un forte senso di religiosità militante, che faceva della dedizione al papa un vanto distintivo

[4] Agci, presidenza, b. 766, f. Servizi nuclei regionali, *Relazione all'Ecc.mo Consiglio superiore della Gioventù Cattolica Italiana sulle visite fatte dal sottoscritto delegato visitatore a parecchi circoli dell'Italia settentrionale*, 24 ottobre 1898.

[5] Alla riunione del consiglio superiore dell'aprile 1896, durante la quale si discusse il problema di allargare l'influenza della Società, si ammise che l'organizzazione continuava ad accogliere "(…) di preferenza giovani di condizione agiata e civile, che s'applicano agli studi o che, dopo una sufficiente educazione, restano alla direzione dei loro interessi domestici" ["Bollettino della Società della gioventù cattolica italiana", *Atti del consiglio superiore. XVI adunanza straordinaria. Seduta del 22 aprile 1896*, n. 4-5, aprile-maggio 1896]. Oltre due decenni dopo, in un discorso tenuto a Milano nel 1922, Camillo Corsanego – da poco subentrato a Paolo Pericoli alla presidenza generale della Società – affermò che, prima della gestione Pericoli, la GC era una casta "chiusa a pochi", simboleggiata dal fatto che i membri del consiglio superiore andavano alle riunioni in frac [C. Corsanego, *Ai giovani cattolici milanesi*, "Gioventù Italica", n. 11, novembre 1922]. In altro articolo, apparso nel 1927, si ripeté che le prime leve di iscritti erano formate da giovani delle classi alte, moltissimi nobili e ricchi, educati nei collegi di religiosi e nelle scuole cristiane sotto la guida di "espertissimi sacerdoti". A. Butté, *Discorso di metodo*, ivi, n. 7, luglio 1927.

[6] Il "Bollettino della Società della gioventù cattolica italiana" [d'ora in avanti Bsgci] iniziò le pubblicazioni il 15 luglio 1881 e sostituì il periodico "L'Eco della Gioventù cattolica italiana" (d'ora in avanti Egci), edito dal 1869 al 1879. In precedenza (1868-69) era stato stampato il foglio intitolato "L'Angelo custode".

della Società anche rispetto alle altre realtà interne all'arcipelago dell'associazionismo cattolico. Al di là della spiccata connotazione confessionale, questi circoli – ha osservato Liliana Ferrari – erano quindi assimilabili ai luoghi di socializzazione delle élite aristocratico-borghesi, dove i gentiluomini potevano conversare e variamente intrattenersi in un clima di rispettabilità e signorilità[7].

Volendo tramandare la memoria dei "circoli delle origini", diversi anni dopo un dirigente della GC scrisse che, in conformità ai voleri dei loro fondatori, quei circoli traevano la loro fisionomia esteriore dai *club* di origine anglosassone, come i circoli della caccia, che erano stati importati in Italia per iniziativa dell'aristocrazia. Anche i circoli della Sgci erano stati promossi dalla nobiltà "strettamente cattolica" con intenti di pubblica professione della fede e si opponevano pertanto a "quei circoli che sotto aspetti ricreativi o scientifici raccoglievano lo spirito ateo e massonico dell'epoca"[8].

L'insieme dei circoli configurò quindi una realtà piuttosto ristretta ma coesa, sulla quale le differenze regionali e l'ampia autonomia degli organismi locali non avevano ricadute disgreganti in virtù dell'omogenea estrazione sociale dei militanti, garantita dal carattere esclusivo del reclutamento: linguaggio, studi ed abitudini – ha scritto sempre L. Ferrari – determinavano una naturale parità tra l'iscritto di un circolo periferico ed un membro del consiglio superiore[9].

In siffatto ambiente, il profilo del soldato in armi – e, sullo sfondo, il riferimento alla guerra – costituì sin dalle origini una delle raffigurazioni fondanti la mitopoiesi del *Miles Christi*, impegnato nella "santa battaglia" del cattolicesimo intransigente a difesa del papato e della chiesa assediati dalle ideologie e dai regimi liberali[10]. Quel *Miles Christi* non escludeva la possibilità di impugnare le armi per salvaguardare l'indipendenza del papa, identificata nel potere temporale. Va tenuto presente che la Sgci nasce e muove i primi passi in un clima bellico: l'anno precedente la sua fondazione era stato segnato dalla guerra austro-prussiana, con la non gloriosa partecipazione dell'Italia; nel

[7] L. Ferrari, *Appunti sulla Società della gioventù cattolica italiana ai primi del secolo*, "Rivista di Storia e letteratura religiosa", a. XXVI, n. 2, maggio-agosto 1990, pp. 265-277.

[8] L. Bellotti, *Fisionomia di un circolo delle origini*, "Gioventù Italica", n. 2, gennaio-febbraio 1943.

[9] L. Ferrari, *Appunti sulla Società della gioventù cattolica italiana ai primi del secolo*, cit., p. 271.

[10] Sull'originario concetto di *Militia Christi* e sulla pervasiva penetrazione della metafora militare nel linguaggio e nella mentalità del cattolicesimo intransigente cfr. F. De Giorgi, *Il soldato di Cristo (e il soldato di Cesare)*, in M. Franzinelli, R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla "benedizione delle armi" alla "Pacem in terris"*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 129-161; G. Formigoni, *L'intransigente esercito della nazione cristiana*, in M. Isnenghi, S.L. Sullam (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. II, *Le Tre Italie: dalla presa di Roma alla settimana rossa (1870-1914)*, UTET, Torino 2009, pp. 70-79.